

## Capitolo Terzo

### Tempi duri

Nei tre giorni che erano seguiti dalla visita di Eric al parco, Treeholm era stata umida e sonnolenta, mentre le sue strade si erano riempite un po' ovunque di foglie gialle, scarrozzate dal vento o trasportate mollemente dai rivoli d'acqua che scorrevano lungo i bordi.

Ogni istante era stato avvolto da un'oziosa malinconia; nulla era diverso da ciò che era sempre stato, eppure era come se ogni cosa fosse sull'orlo della trasformazione.

Mentre la macina del tempo negli ingranaggi degli orologi riscuoteva il suo tributo, fuori l'onnipresente grigiore si faceva liquido, sottoforma di una pioggerella leggera.

Nonna Wandy dormiva ancora. Era molto presto ed era assai probabile che l'ora propizia per i sogni, Eric, l'avesse saltata. Quasi con stupore quel mattino infatti si alzava senza alcun sogno da raccontare. Ma c'erano delle preoccupazioni che avevano arrestato il suo riposo. Ed una su tutte era quella del lavoro.

Erano infatti tre giorni che, recandosi dal signor Robin, aveva ricevuto l'ordine di tornarsene a casa, di occupare la giornata in altra maniera. E a quel punto il povero Eric si domandava se il signor Robin non volesse licenziarlo.

Eppure motivazioni per farlo non ce n'erano, almeno in apparenza.

Tranne per il fatto che la situazione stessa era stranissima.

Avrebbe fatto qualunque cosa per il signor Robin, purché lo rassicurasse si non aver perso il proprio posto.

Molto appesantito da tali pensieri, si trascinò fuori dalle coperte. Si appressò al capezzale della nonna e si accertò che fosse immersa nel proprio riposo. Tirato un sospiro di sollievo, poi, mise sul fuoco un uovo e si preparò la colazione.

Quando venne l'ora di uscire Eric sistemò intorno al collo la sciarpa di lana e il cappello sulla testa e, dopo aver silenziosamente rivolto un saluto a sua nonna ancora addormentata, chiuse l'uscio di casa.

Con meno attenzione del solito, preso com'era dalle sue riflessioni, percorse le vie; badò poco o per nulla alle macchine, e non fece davvero niente per evitare le pozzanghere nelle quali, poi, andava ad infradiciarsi per bene.

Arrivò al market con largo anticipo; ma bussò ugualmente, perché era convinto che il signor Robin era già dentro a sistemare, ordinare, controllare la merce, come era sua abitudine.

E infatti, non tardò molto a che gli fosse aperto; ma l'uomo, o meglio l'ombra dell'uomo che gli apparve era un signor Robin sciupato e avvizzito, con due grandi occhiaie sul viso scolorito.

Ora: il signor Robin era sempre stata una persona normale, di media costituzione, in carne ma non troppo.

Fu per questo che Eric si stupì molto di vederlo così cambiato, tanto che dimenticò quasi ciò che doveva dire.

-“Ah, sei tu...”-disse il signor Robin con tono stanco, -“Ti aspettavo”-.

Eric imitò un sorriso per togliersi di dosso l'imbarazzo, ma era chiaro ciò che stesse pensando.

-“Buon giorno, signor Robin”- rispose guardandosi le punte delle scarpe, -“Io vorrei chiedere...”-

Il signor Robin alzò una mano a mezz'aria, facendogli così capire che doveva tacere.

-“Non volermene, ragazzo”- disse raccogliendo quelle parole direttamente dal profondo dell'anima, -“Sei licenziato”-

Silenzio.

Nel profondo Eric si sentì più calmo. Senza più alcun motivo di avere timore, ormai non gli rimaneva che accettare la realtà. Avrebbe davvero dire qualcosa, ma gli venne nulla in mente.

-“Mi dispiace, credimi”- proseguì il signor Robin, -“Ma la crisi di mia moglie... l'affitto...le spese sono tante e forse saremo costretti a chiudere”-

-“ A chiudere?”- ripeté Eric scioccato, -“Lei chiuderà? Ma se qui a Treeholm lei è il secondo o quarto negozio di generi alimentari, io non...”-

-“Non seccarmi!”- sbottò l'altro interrompendolo con un'aggressività che non gli era propria, -“Avrai il tuo saldo finale il venticinque di questo mese. Passa a ritirarlo dopo le dodici. Buona giornata e buona fortuna, ragazzo”-

Eric si ammutolì nuovamente e si mise a guardare con rammarico il signor Robin che si ritirava dalla porta del market.

-“Scusa ancora”- disse rabbonito allora questi, -“E grazie di tutto. Sei giovane, troverai un impiego migliore”-

Non appena da solo, Eric ebbe come l'impressione che da un evento così drastico, come il licenziamento, sarebbero seguite delle novità: belle o brutte, però, nessuno poteva dirlo, naturalmente. Nemmeno lui.

Per il momento erano presenti solo un mucchio di problemi inevitabili; come la mancanza di denaro, i conti da pagare, le esigenze primarie e quotidiane a cui porre rimedio, le cure per nonna Wandy, l'inverno imminente che esigeva di essere combattuto con il tepore.

Mentre con le mani in tasca si apprestava a tornarsene a casa, cominciò a piovere seriamente. E ben presto Eric divenne zuppo come un biscotto nel tè.

Nel vederlo rientrare mogio e silenzioso, nonna Wandy , seduta intorno alla tavola alle prese con l'ennesima partita di dama contro la signora Cookies, indovinò subito tra sé e sé che il motivo di tanto abbattimento non poteva che essere il signor Robin.

Da sopra le lenti da presbite osservò il nipote lasciarsi cadere su una sedia. Come quando era bambino, gli passò una mano sulla guancia; una volta era stata liscia e tenera, adesso era resa ruvida da una rada barba, ma soprattutto dalle privazioni.

-“Oh caro il mio bambino!”- esclamò d’un tratto.

Eric afferrò delicatamente la sua mano, dedicandole un sorriso.

-“Il signor Robin mi ha licenziato, nonna”- disse reclinando il capo.

-“Oh, ma è meglio per te, ragazzo mio”-

-“Tu credi?”- replicò in tono gentile ma dimesso, -“Non avremo abbastanza denaro per assicurarci il necessario che ci serve per affrontare questo inverno, le bollette, l’affitto...”-

Ma nonna Wendy batté il palmo della mano sulla tavola,

-“E’ meglio così, ti dico!”- esclamò, -“E’ meglio così”-

Siccome fu molto energica la sua affermazione, Eric non replicò ed espresse le sue perplessità molto chiaramente con un gran sospiro. Nella sua mente c’erano soltanto immagini di future restrizioni; e non riusciva a credere in nient’altro, nemmeno in ciò che tanto convintamente diceva nonna Wendy.

Stette in silenzio per molti minuti, forse una buona mezz’ora; infine decise di reagire.

Non doveva cedere proprio ora alla tentazione di battere la testa contro il muro.

Si convinse pertanto che bisognasse impiegare il poco denaro contante rimasto per l’acquisto di provviste, sufficienti almeno per le prossime due settimane. E decise che doveva fare questo subito.

Dopo aver illustrato a nonna Wendy le sue intenzioni, uscì nuovamente.

Molto più che in altre circostanze, camminando Eric seguì più i propri pensieri che non la logica dei passi; e così percorse senza volere il tragitto che conduceva al Robin’s market.

Si accorse del suo errore proprio nei pressi della libreria Fairy Books.

*Accidenti dovevo svoltare prima!* si rimproverò.

Ma quando i suoi occhi si fermarono ad osservare la vetrata, notò qualcosa di insolito; l’uscio era accostato ed alcuni libri erano a terra, lasciati al vento che ne voltava le pagine inerti. Che fosse accaduto qualcosa ad Edmund Sanderson? Già che c’era pensò bene di dare un’occhiata.

Attraversò e molto rapidamente si appressò all'ingresso della libreria.

Con le nocche bussò sul vetro spesso della porta:

-“Signor Sanderson?”- chiamò, -“E' qui?”-.

Aspettando una risposta, Eric si chinò sopra i libri e li raccolse.

Davanti a sé c'era il banco di noce ingombro di foglietti, gadget e il registratore di cassa. Fu sorpreso dal disordine che sembrava dominare il ripiano, come se qualcuno si fosse divertito a mandare tutto per aria.

Pungente, poi, gli soggiunse un odore di tabacco; questo fu il segnale mancante per confermare i suoi sospetti, e cioè che ogni cosa sembrava stonare.

Eric perciò si mosse con circospezione imparando a poco a poco da quel silenzio a non fare rumore. Infine si accorse che la porta del retrobottega era socchiusa, ed una luce di pochi watt proveniva dall'interno. Tese l'orecchio e si concentrò: cosa poteva esserci la dietro? Cosa stava accadendo?

Un brusio di voci appena sibilate, ad un tratto negò ad Eric l'occasione di una riflessione maggiore. Cercò di distinguere cosa volessero significare quei toni sommessi.

Con attenzione si avvicinò all'uscio socchiuso e spiò cauto al di là di esso.

Chiunque vi fosse oltre il signor Sanderson, Eric non lo vide subito. Dopo essersi accostato per bene alla fessura, sbirciando, scorse il lembo di una giacca scura. E un istante di distanza udì un tonfo sordo ed un lamento. Eric allora capì che il signor Sanderson doveva essere caduto, e quel che è peggio, non doveva essere stata una causalità.

-“ Adesso che sta lì in basso, ti rendi conto, vecchio, che sei solo un mucchietto di merda?”- disse una voce beffarda. Eric non seppe riconoscerla.

-“Te lo ripeto per l'ultima volta”- aggiunse qualcun altro subito dopo, -“Se non ti decidi a firmare, saranno guai!”-

-“Perché non aspettiamo che rientri in casa la *bimba*? Così vediamo che faccia fa...”- tornò a dire il primo dei due che aveva parlato.

-“Sta zitto! E lasciami pensare in pace!”-

Silenzio. Eric percepiva solo un lieve rantolio affannoso e immaginò fosse il respiro di Edmund, steso sul pavimento.

-“Va bene, aspettiamo la figlia”- disse allora il secondo.

-“No! Mia figlia no!”- ruggì d’un tratto Edmund, tirandosi a sedere.

In cambio per il suo coraggio, però, venne di nuovo percosso; Eric suppose che lo avessero schiaffeggiato, a giudicare dal rumore secco, tipico del palmo che si schianta contro una guancia.

Ed ecco che, nello stesso istante, alle spalle di Eric il destino si preparava ad esibire la sua stupefacente puntualità: Milla Sanderson.

Con la voce trillante entrò dalla porta del negozio. Posò l’ombrello canticchiando. Non si era ancora accorta di Eric, presa com’era dalle sue fantasticherie.

Poi d’un tratto i loro sguardi si incontrarono. Eric le fece cenno di tacere, ma Milla non afferrò subito il senso di quel gesto, e commise l’errore più fatale in una situazione del genere: segnalare la propria presenza.

-“In cosa posso esserti utile?”- disse.

Dalla porta del retro si sentirono ancora le stesse voci scambiarsi rapidi comandi.

Poco dopo Milla vide gli stessi uomini che prima avevano percosso suo padre saltare fuori e venirle incontro; nel mettere in atto i propri intenti nessuno dei due si era accorto di Eric. A sua volta Eric si rese ben conto che era l’unico a poter creare un diversivo che potesse rimandare (se non del tutto evitare) qualsiasi torto alla ragazzina.

Infatti nessuno dei due malviventi (ed era certo che solo di due delinquenti si potesse trattare) si era accorto di lui, oltrepassandolo. La porta infatti, aprendosi lo aveva quasi del tutto nascosto.

Il tempo della sua decisione durò davvero molto poco: con un balzo, con cui stupì perfino se stesso, piombò sulle spalle di uno dei due, e gli tappò il naso e la bocca, per quanto glielo consentissero le rimostranze dell’agredito.

-“Scappa! Chiama aiuto!”- urlò Eric rivolto a Milla.

E questa, che fino ad allora se ne era stata impietrita di fronte alla scena che le si era presentata, annuì e corse fuori come fosse stata una velocista.

Il guaio per Eric non fu quello di essere solo, ma quello di essere un ragazzo mansueto. Lo era sempre stato, anche quando da bambino veniva preso in giro per i golfini che spesso sua nonna confezionava per lui, o per la sua magrezza. Non reagiva se provocato, a meno che non vi fosse una giusta causa, come quella di difendere qualcuno oltre sé. Dal momento che Milla era riuscita a mettersi in salvo, non c’era ragione per trattenere i due intrusi; solo che ora erano loro a volersi intrattenere con lui, per vendicarsi.

Tre pugni ed una valanga di improperi, che non riuscirono ad offenderlo, gli piovvero addosso rapidamente.

Prima di precipitare nel torpore dell’incoscienza, sentì un frastuono e una voce trillante intimare di stare fermi; poi uno strillo, anzi no, uno sparo che sembrò uno strillo; che colpì la plafoniera e si conficcò nel soffitto seminando il panico. Poi Eric non riuscì nemmeno a dire ah!, e perse i sensi.

Un tic- tic leggero riscosse Eric e lo costrinse ad aprire gli occhi. Dinanzi a lui c’era una figura luminosa nell’oscurità, e fischiettava un motivetto che non riusciva a riconoscere. Seppe immediatamente che si trattava di Crescente. A fatica Eric si tirò a sedere. Faceva piuttosto caldo lì. Tutto era buio: non perché quel posto non conoscesse la luce, ma perché c’era una volontà a tenerla spenta. Questo Eric lo intuiva chiaramente.

Crescente, inoltre, batteva con la punta del bastone, colpendo ciò che aveva ai suoi piedi, e questo qualcosa produceva un rumore metallico sordo e senza molti armonici. Erano dentro una *cosa*, ma cosa Eric non sapeva dire.

-“Oh, finalmente!”- esclamò Crescente, accorgendosi che Eric era sveglio, -“Ti sei ripreso!”-

-“Ma dove siamo?”-

-“In un tunnel metallico, è evidente”- rispose l’altro con aria di sufficienza.

-“Sono morto allora...?”-

-“No, per Giove!”-

-“E allora perché sono in un tunnel così scuro e così caldo? C’entra la morte, tu che ne pensi?”-

-“Ma no! Ti sbagli sciocco ragazzo! La morte non c’entra affatto qui, è un posto troppo stretto per lei! Non ci passerebbe nemmeno se posasse mantello, ali falci e quel mucchietto d’ossa che si porta dietro! No, questo è un passaggio normale, di quelli che la gente usa di solito per spostarsi”-

Eric si tirò su, in piedi e tastò le pareti tondeggianti.

-“Di quella normale come te...”- disse poco dopo.

-“Di quelli normali come te!”- fece eco Crescente

-“Non come me! Come te!”- replicò il ragazzo con forza.

-“Ma se io sono io e quindi me, *te* è la risposta esatta!”-esultò Crescente.

Eric si arrese e scosse il capo. Che tipo strambo. D’altronde, come potrebbe non esserlo dato il suo aspetto?

-“Ok”- disse alzando le mani in segno di resa, -“Ricapitoliamo: dove siamo? In un tunnel. E cosa ci facciamo qui? Stiamo transitando. Per dove?”-

Crescente gli puntò un dito contro. Gli occhietti scuri lo scrutarono con attenzione.

-“Giusto, ragazzo mio!”- disse, -“Hai fatto bene a ricordarmelo: stiamo andando in una zona pericolosa per chi è inesperto. Tuttavia, non saresti potuto capitare in mani migliori. Conosco questo posto palmo a palmo, molto meglio di chiunque altro. Forse non troveremo nulla di interessante, ma è probabile che tu riesca ad imparare qualcosa da questa visita. E si sa, imparare, a volte, è un esercizio molto arduo da portare a termine. Seguimi, da questa parte!”-

Con il bastone gli indicò un punto alla sua destra e, dopo averlo oltrepassato, Eric sentì un improvviso senso di gelo.



Crescente gli fece strada e illuminò con il suo corpo la via; davvero si trattava di un tunnel scuro e consentiva il passaggio per una persona appena.

Il senso di gelo provato poco prima si fece sempre più presente. E mentre Eric veniva colto da sottili brividi, Crescente fischiava lo stesso ipnotico motivetto, che si infrangeva poi sulle pareti circostanti nutrendo l'eco di vivaci sfumature sonore.

Ben presto Eric si rese conto che il tunnel si dirigeva verso il basso e si chiese come gli sarebbe parso questa volta il posto in cui si stavano recando. Poi ad un tratto Crescente si fermò:

-“Ci siamo”- disse. Trasse dalla tasca una lunga chiave argentata e la infilò in una toppa invisibile. La fece girare quattro volte e, infine, un varco si aprì ed una grigia luce accendè per un po' gli occhi di Eric.

Una landa desolata si stendeva sotto i loro piedi; la terra nuda e bruna dominava fino all'orizzonte, coronata da spoglie montagne lontane.

Crescente piantò il bastone a terra e vi si poggiò con entrambe le mani. Senza perdere di vista nulla di ciò che li circondava pronunciò queste parole:

-“Qui siamo nella terra del ritorno. Qui l'aridità respira e ogni suo elemento aspetta solo di essere nominato”-

Eric non capì subito il significato di queste parole; mentre ci rifletteva, infatti, la sua attenzione fu attratta ad un tratto da alberi scheletrici, di poco distanti; erano come spuntati all'improvviso, disadorni e desolati, e tuttavia consistenti come un boschetto in inverno.

-“Andiamo”- tornò a dire Crescente incamminandosi verso di esso.

Malgrado si sentisse dubbioso e molto inquieto, Eric lo seguì.

Avevano coperto solo la metà della distanza che li separava dal boschetto, quando ancora una volta dal niente apparve una folla di figure nere e color metallo, armate di lunghe lance ed elmi dalle forme insolite, appuntite come becchi ovoidali, più simili a maschere.

Crescente si fermò per nulla sorpreso. Eric fece lo stesso ma non con la stessa naturalezza.

La direzione della folla era la quella del boschetto.

-“Dove stanno andando?”- chiese Eric a bassa voce, appena dietro Crescente.

-“E’ evidente, ragazzo mio. Marciano verso il loro nemico”-

Eric li guardò e pensò che sarebbe stato forse utile sapere che cosa avessero intenzione di fare, se invadere il territorio nemico o difendere il proprio.

Accadde così che d’un tratto una figurasi staccasse compostamente dal gruppo e muovesse il passo verso di loro.

Molto prossimo ad entrambi il soldato- maschera fece un inchino.

--“Devo trasmettervi il comando di tornare sui vostri passi, signori”- disse senza alcuna inflessione particolare della voce.

-“Ed io ho ordini superiori di scortare questo giovane ovunque gli sia data la possibilità di raccogliere informazioni su Lady Onirya”- ribatté prontamente Crescente, un po’ contrariato.

Il soldato- maschera fece un segno di assenso e tornò nelle fila.

-“Ecco!”- sbuffò Crescente, -“dove eravamo rimasti?”-

-“Che i soldati – maschera marciano verso i loro nemici...”-

-“Esattamente! E sai chi siano costoro?”-

-“No, davvero non saprei...”-

-“Gli amorini di bosco!”-

Eric aggrottò la fronte e si arruffò la folta capigliatura:

-“Come scusa?”-

-“Cherubini di bosco! Anzi no, per la precisione di parco!”- rispose Crescente animosamente, -“ Strana gente! Credono di essere in guerra contro tutti!”

-“E non è forse così?”- chiese Eric pensoso, -“Non abbiamo visto dei soldati marciare contro di loro?”-

Crescente alzò le spalle, -“Sì, è vero. Ma i soldati del Signore- Sempre- Sicuro nascono per essere ostili ai cherubini, è nel loro natura! Tuttavia ultimamente si sono fatti più aggressivi, e attaccano chiunque sia di passaggio...”

-“Chi è il Signore- Sempre- Sicuro?”-

-“E chi lo sa! So solo che egli vuole costringerli a spegnere la fiamma che arde e da cui perfino Lady Onirya dipende...”

Un velo di tristezza attraverso lo sguardo di Crescente. Eric capì da che parte stava la sua guida. E capì anche che riusciva a sentire con chiarezza ogni suo timore.

Alla fine di quel breve attimo, Crescente tornò a sorridere con l'aria di chi la sa lunga;

-“C'è ancora un po' di strada, andiamo!”-

Seguendo le orme della folla che li aveva preceduti, ma che ormai si era disciolta con la stessa rapidità con cui era apparsa, raggiunsero il limitare di quello che non era più una modesta oasi di alberi ma un autentico bosco. Eric ebbe modo di rendersi conto di quanto la materia di quegli alberi fosse molto più simile a pietra che non ad un tessuto vegetale. Da vicino quei maestosi, immobili monumenti erano meravigliosi; avrebbe voluto fermarsi per ritrarli in uno schizzo, ma Crescente comminava assai svelto, non c'era il tempo di fermarsi.

Una volta di rami occupò il campo visivo di Eric; minuscoli rametti grigio-verdi si arricciavano in punta, mentre una delicatissima brina ingioiellava i tronchi e le possenti radici nodose.

-“Vieni ragazzo!”- l'esortò Crescente voltandosi per qualche istante, -“Stammi dietro, perdersi è molto facile qui!”-

Il ragazzo abbandonò l'aria contemplativa che aveva assunto, ed obbedì alle esortazioni del suo accompagnatore.

Mentre seguivano il sentiero in silenzio, un fruscio improvviso attrasse l'attenzione di Eric. Si guardò perciò intorno per individuare la fonte di quel

suono. E vide in lontananza un puntolino grigio piroettare al di sopra delle cime degli alberi.

Il puntolino sembrava muoversi freneticamente da un punto all'altro senza posa; ad Eric ricordò un po' un insetto.

-“Cos'è quello?”- chiese.

Crescente si fermò e si poggiò sul suo bastone;

-“Ecco un amorino soldato!”- rispose, -“Ma tu non sei ancora pronto per incontrarlo”-.

Eric vide di nuovo gradini sospesi condurre verso una porta scura.

-“Va'!”- l'esortò Crescente spingendolo un poco, -“Sali, *qualcosa* ti chiama”-.

Eric salì senza voglia gradino dopo gradino. Oltrepassata la porta, nell'oscurità in cui il cervello si attiva, seppe immediatamente *cosa*, nella realtà della veglia lo stesse chiamando: il suo occhio malconcio.

L'occhio illeso si aprì, e la prima cosa che vide fu il viso teso di Milla.

-“Papà! Si è ripreso!”- esclamò, voltandosi appena, -“Stai bene Eric Wotton? Come ti senti?”-

Eric avrebbe volentieri risposto che non si sentiva affatto, ma, forzando un sorriso, disse:

-“Bene, anche se sono stato meglio...”-

La ragazzina annuì, ma prese a mordersi il labbro, come colta da un'improvvisa inquietudine.

-“Oh mi dispiace! Mi dispiace tantissimo!”- disse infine stringendogli il braccio,

-“Ti hanno fatto male per causa mia!”-

A quelle parole, Eric rivisse gli istanti del suo scontro con i malviventi; si mise a sedere cercando di apparire disinvolto, ma una bistecca gli cadde in grembo.

-“Rimettila la suo posto, altrimenti il tuo occhio non potrà nemmeno aprirsi”- disse Milla, aiutandolo a sistemarla dov'era.

-“Grazie...”- mormorò l'altro, -“Ma dove sono?”-

L'ambiente dove Milla e suo padre lo avevano trasportato era una graziosa stanza; tutto consisteva in una bella pozione di mansarda, decorata da una tinta verde acqua, arredata con mobili laccati di bianco dalle rifiniture a motivi floreali. C'erano anche molti peluche, libri, poster di cantanti famosi. In un angolo c'era uno stereo e accanto ad esso molti cd.

-“Sei in camera mia”- rispose Milla.

Accanto alla porta il signor Sanderson sorrise al ragazzo;

-“Vado in cucina. Gradiresti una tazza di tè, ragazzo?”-

-“Oh sì, grazie. Credo che sia ciò che ci vuole...”- rispose Eric.

Sanderson sorrise e socchiuse l'uscio.

-“Che è successo dopo?”- riprese Eric.

-“Ho preso la doppietta di mio padre per spaventare quei delinquenti”- disse allora Milla sorridendo, -“Ma ho sparato in alto, anche se avrei dovuto centrarli”-.

Per diversi minuti Eric non sapeva cosa aggiungere e prese a massaggiarsi l'occhio.

-“Avanti su!”- esclamò Milla d'un tratto abbandonando l'aria tranquilla che aveva mantenuto fino a quel momento, -“ Domanda pure: con che sangue freddo una ragazzina può mettere in atto una sparatoria senza uscirne lesa?”-.

Senza parole l'altro, dopo un po', scosse il capo:

-“Be' ...”-

-“Oh sì, come no! Un'altra ragazza si sarebbe messa ad urlare ma non avrebbe fatto la figura di un orso come me! Usare una doppietta è da ragazzi,no?”- sbottò Milla. Scattò in piedi ancora più in collera.

-“Vado a vedere il tè!”- annunciò voltandosi.

Dopo breve, però, Milla tornò da lui. Aveva un colorito rosato sulle guance. I lunghi capelli ricadevano ordinati e lucenti dietro le orecchie. Sembrava sul punto di dire qualcosa.

Eric intuì che era imbarazzata. Quando tornò a sedersi sul letto dove c'era lui sorrideva.

-“Scusami per prima”- mormorò.

Eric alzò le spalle come a dire che ormai non aveva più importanza.

-“Comunque è fondamentale che né te né a tuo padre sia accaduto nulla di irreparabile”- disse poi.

E Milla non poté che essere d'accordo:

-“Ciò nonostante,- disse poco dopo, -“Quando hai perso i sensi mi sono spaventata da morire. Se tu non li avessi distratti non avrei forse potuto essere qui a fare la sciocca... come potrò ringraziarti?”-

-“Be', anzitutto smettendo di rimproverarti per ciò che è accaduto, che ne pensi?”-

Milla annuì, -“Va bene! Telo prometto!”-

Poi tese la mano che Eric strinse.

-“Oltre a questo ti prometto che la prossima volta che mi fai segno di stare in silenzio ti darò ascolto!”- aggiunse Milla ridendo.

-“Sono contento di sentirtelo dire!”- replicò Eric e rise anche lui.

Quegli istanti Milla li avrebbe ricordati per lungo, lungo tempo; forse non li avrebbe mai dimenticati; Eric era il ragazzo che più di ogni altro a Treeholm l'aveva fatta sentire timorosa. Non già perché Eric fosse aggressivo, tutt'altro; Eric era così mite e sempre avvolto dai propri stessi da apparire sfuggente, disinteressato davvero a qualunque forma di prevaricazione e ugualmente resistente a qualunque sconfitta. Eric era tanto atipico quanto speciale, e questo Milla lo sapeva bene. Ed era questa caratteristica, esteriore, certo, ma proveniente dal profondo, a darle l'assoluta certezza che conquistarsi la sua amicizia fosse di quanto più prezioso potesse capitarle per la sua crescita.

E quella prima allegria condivisa fu per lei il segno chiaro che la sua vita proprio quel giorno tanto nero si rischiarava di una luce di novità inestimabile.

-“Oh, bene!”- disse ad un tratto Sanderson entrando con il vassoio e l’occorrente per il tè, -“Vedo con piacere che ti sei ripreso, giovanotto”-

Eric annuì, -“Infatti, a parte l’occhio, sto meglio”- disse subito.

Edmund depose il vassoio sul ripiano della scrivania. Eric si alzò, mentre Milla sottraeva un biscotto al piatto.

-“Vedrai, dopo una bella tazza di tè caldo ti sentirai ancora meglio”- tornò a dire il signor Sanderson.

Non appena Eric si fu accomodato sulla seggiola accanto alla scrivania, però, il signor Sanderson abbandonò quell’aria gaia che aveva ostentato fino a quel momento. Trasse un sospiro greve.

-“Ragazzo”- principiò, -“Non so come ringraziarti. Milla è il mio bene più grande e tu l’hai salvata, in modo o nell’altro. E di questo ti sono debitore”-

Eric chinò il capo, -“Io... penso di aver fatto ciò che ritenevo giusto. Sono felice di esservi stato d’aiuto...”- mormorò.

-“Tutti dovrebbero essere come te, ragazzo mio!”- replicò Sanderson in tono triste, -“Treeholm è un posto che non può più dirsi immune alla bruttura dei nostri giorni!”-

-“Già,”- assentì Eric, -“Una volta non c’era tanta delinquenza, ma dimmi cosa volevano quegli uomini da te?”-

Sanderson avvicinò uno sgabello e vi si mise seduto. Guardò fisso Eric con occhi decisi.

-“Non ti sei accorto di nulla, vero?”-chiese, e senza aspettare una risposta disse:

-“Treeholm sta subendo una trasformazione: sta diventando un centro fatto di palazzi, industrie e centri commerciali e non abitato da persone, ma da tanti piccoli automi che lavorano per spendere”-

Queste parole furono dette con tanto ardore che Eric poté avvertire l’amarezza in tutte le sue sfumature. Stette in ascolto finché Sanderson non ebbe concluso:

-“Tutto questo ad opera dell’impresa Blatoon & Blatoon company. E puoi giurare qualunque cosa, caro il mio ragazzo, che non cederò un solo granello di polvere di ciò che mi appartiene”-

Silenzio. Eric collegò a queste informazioni la conversazione che aveva ascoltato clandestinamente al parco; e cominciò a comprendere che qualcosa di avverso stava sgretolando il suo mondo, la sua realtà. Sanderson sospirò ancora, sgonfiando i nervi dalla collera sterile che il pensiero dei Blatoon gli procurava. Con la mano sotto il mento anche Eric sospirò facendo eco al signor Sanderson.

-“E dire che Treeholm è sempre stata così invisibile...”- disse Milla, mentre osservava la pioggia cadere.

-“Quel che è peggio”- tornò a dire Sanderson, -“E’ che la nostra volontà non conta niente; prima o poi inizieranno i lavori e le ruspe butteranno giù tutto”-.

Una morsa di angoscia angustiò Milla ed Eric; la prima si commosse e si morse le labbra; l’altro assunse un’espressione triste, mantenendo il silenzio.

-“Però non riusciranno a strappare la firma da questa mia mano! Sono pronto a giurarlo!”- esclamò Sanderson, battendo un pugno sul ripiano della scrivania.

-“Che firma?”- chiese Eric.

-“La firma sull’atto di espropriazione. Sottrarre senza che legalmente possa essere minimamente espugnabile”- rispose Sanderson. Poi raccolse le tazze vuote e aggiunse:

-“E’ accaduto a molti qua in zona”-

Eric comprese in un baleno che il signor Robin quel mattino poteva essere stato sconvolto solo dalle minacce dei Blatoon.

-“Anche al signor Robin, suppongo”-.

Il signor Sanderson scosse il capo canuto.

-“Ah! Lo sapevo! Lo sentivo!”- mormorò, -“Ma tu come fai a saperlo?”-

Eric alzò le spalle, -“Sinceramente non lo so,”- rispose, -“Ma come ho detto, lo suppongo, considerando che questa mattina mi ha licenziato... ed aveva un’aria contrita, come uno che non abbia dormito per la preoccupazione”-.



Milla lasciò la finestra e si fermò dietro le spalle di sue padre; i suoi occhi castani apparivano più grandi e lucenti:

-“Ti ha licenziato?”- disse.

Eric rispose di sì, con il capo mentre addentava un biscotto.

Sanderson si lisciò la rada barba sul mento:

-“Che tempi sono questi?”- disse con amarezza. Seguirono attimi di silenzio, poi Edmund lasciò che un tenue sorriso increspasse le guance.

-“Va bene, ragazzo”- disse, -“Se vuoi lavorare per un vecchio come me, sei il benvenuto”-

Eric strabuzzò l’occhio illeso (l’altro era quasi socchiuso per via del gonfiore);

-“Davvero?”- esclamò, -“Grazie, sì, accetto!”-

-“Ma ti avverto: la paga non sarà alta”-

-“Non importa”- replicò Eric con un generoso sorriso, -“E’ già qualcosa, no?”-.

Quella sera stessa, dopo il tramonto, la Civetta volle indagare sui motivi che tenevano spente molte delle insegne luminose che durante la notte le rischiaravano le vie. Così solcò in volo l’intera Treeholm, fino a raggiungere un albergo di classe appena fuori il centro.

La Civetta suppose che i bipedi minacciosi intravisti da lei stessa notti or sono nei pressi del parco, potessero prendere alloggio in un posto prestigioso come quello.

Passò molte volte sul vasto giardino intorno all’albergo; ma, non ottenendo nulla, decise di scendere almeno per riposarsi. Scelse per far ciò, un grande albero quasi spoglio per l’inverno imminente.

Una gran luce proveniva da una finestra di fronte alla quale casualmente si trovò la Civetta. Qualcuno si muoveva all’interno sue giù per la stanza a passo di marcia, pieno di nervosismo.

Concentrando l'attenzione su quel *qualcuno*, scoprì presto che si trattava di un umano che stringeva i pugni e lanciava occhiate furibonde ed imprecazioni contro due ragazzetti muscolosi e zitti.

-“Paio di idioti! Ecco cosa siete!”- urlò Armand, dopo aver ascoltato il resoconto della visita ad Edmund Sanderson.

-“Un vecchio idiota, uno smidollato e una mocciosa guastafeste hanno messo in scacco due come voi? Sparite! Non voglio vedervi più!”-.

I due uscirono senza protestare, lasciando Armand solo con il suo umore guasto;

-“Devo fare qualcosa”- si disse poi, fermandosi a metà stanza.

Infine un sorriso maligno si allargò sul suo viso.

Si diresse verso la consolle bianca in fondo alla sala, posta in mezzo a due porte; trasse fuori da un cassetto un gioiello d'oro molto fine, adorno d'una grande medaglia. Sempre sorridendo in modo arcigno abbassò la maniglia della porta alla sua destra.

E questo è tutto ciò che la Civetta poté scorgere dal proprio punto d'osservazione.

Armand Blatoon era entrato nella sua stanza da letto dove, su di un tavolo, una pesante coperta avvolgeva un oggetto convesso. Vi si avvicinò con passo tranquillo. Con cura la rimosse, scoprendo una gabbia bianca, tonda e dallo stile art nouveau. Dentro prigioniero si trovava un uccello.

E fin qui nulla di strano.

Ma avreste dovuto essere lì e vedere l'effetto che faceva! Era un uccello dal piumaggio d'argento! Ed era così brillante che in assenza di luce, come in quel momento, emanava un chiarore bastevole a rischiarare ogni angolo della stanza; era sinuoso ed aveva un collo lungo ed una coda che poteva essere quasi presa per uno strascico di seta; la testa, in oltre, era decorata da una cresta azzurrina. Gli occhi nerissimi si riflettevano sul becco sottile.

In essi c'era una tristezza sconfinata.

Ignorandola, Armand fece una smorfia di disgusto:

-“Cos’hai? Non sei contenta?” disse alla creatura con disprezzo, -“Quando sarò riuscito ad ottenere ciò che voglio metterò alla prova il tuo vecchio padrone e vedremo fino a che punto avrà voglia di rischiare la sua eredità per te...tu sei la chiave per il mio futuro! Caro uccellino strano!”-.

Armand rise.

L’uccello emise un suono acuto e breve, che tradiva tutta l’impotenza di fronte al suo carceriere. Per un solo istante, però, lo sguardo triste divenne saldamente fiero, a tal punto che lo stesso Armand indietreggiò.

Infine dall’esterno la voce di Victor chiamò Armand. Questi ripreso dallo stupore si voltò ed uscì.

